

Con l'uso delle nuove tecnologie cresce il rischio di una frattura fra «lavoratori manuali» e la fascia di impiegati, intermedi, ricercatori. A partire dalla marcia dei quarantamila i segnali della crisi si sono moltiplicati. Ma è possibile costruire una nuova unità? Il sindacato fa un'autocritica e alcune proposte

La marcia dei 40 mila a Torino, nell'autunno del '80, portò alla ribalta un nuovo protagonista del mondo del lavoro: il «quadro», il tecnico, l'impiegato. L'episodio — che veniva a coincidere con la fine di una lotta difficile alla FIAT — è stato oggetto di una gamma di interpretazioni, spesso antitetiche, ma — osserva il sociologo Alberto Baldissera — non è stato ancora esaurientemente spiegato. Muove anche da quell'episodio la riflessione del sindacato sul suo rapporto con la componente non operaia della forza-lavoro. Lo stesso tema è stato al centro della conferenza operaia del Pci. E oggi la tendenza sembra quella di respingere la riduzione di tutto al solo problema dei quadri, cioè il personale non dirigente collocato nei livelli più alti. D'altra parte, le stesse esperienze straniere dimostrano che la scelta di privilegiare i soli quadri non frena le spinte alla creazione di sindacati autonomi.



La marcia dei 40 mila a Torino: il corteo fronteggiato dagli operai.

Operai contro tecnici?

Si parla perciò di lavoratori non manuali, e per esempio al recente, importante convegno internazionale dell'Ires-Cgil a Roma) perché si ritiene che questa più ampia definizione meglio esprima la complessità dell'organico, e soprattutto più efficacemente contribuisca ad indicare il problema di fondo: la capacità dell'organizzazione sindacale di rappresentare interamente l'insieme composito e differenziato del lavoro dei «colletti bianchi». Questa riflessione avviene non in condizioni di quiete ma, al contrario, nel pieno della turbolenza: non solo la modifica della composizione di classe del lavoro dipendente, conseguenza delle profonde trasformazioni nel sistema economico e nell'organizzazione delle imprese, ma anche il mutamento nei rapporti tradizionali tra lavoratori e sindacato, con la crescita di nuovi bisogni, nuove domande ed il formarsi di modelli di rappresentanza degli interessi parzialmente diversi da quelli di una volta. È di fenomeni di questo tipo che si parla. Non è questione di «dare un contenuto a



La marcia dei 40 mila a Torino: il corteo fronteggiato dagli operai.

mi, la sua specifica condizione, e per questo il problema dell'operaio, mutandone le rivendicazioni, la cultura e persino i costumi. Da qui il non riconoscimento del sindacato, da parte di vasti strati di lavoratori intellettuali, come legittimo agente contrattuale. Eppure per un decennio, in pratica, questa situazione non genera fenomeni di rilievo. In sostanza, dice Giacomo Vazzoler, dell'Ires, i lavoratori non manuali accettano di affidare al sindacato una sorta di «delega passiva» a trattare i problemi generali — salario, orario, inquadramento — riservandosi una gestione individuale dei propri problemi. L'impiegato, dunque, come una specie di Glano bifronte che si difende collettivamente ma preferisce «attaccare» da solo. Poi però qualcosa cambia: il sindacato si scontra con la crescita di nuovi bisogni, nuove domande ed il formarsi di modelli di rappresentanza degli interessi parzialmente diversi da quelli di una volta. È di fenomeni di questo tipo che si parla. Non è questione di «dare un contenuto a

la divisione tra livelli elevati e medio-bassi. E considerano, non a caso, fondamentalmente l'obiettivo di essere riconosciuti come «quadri» universo separato dal resto del lavoro dipendente. Saremmo in presenza — secondo la tesi del sociologo Baldissera — di una precisa strategia, detta «dell'esclusione», ovvero il tentativo, da parte di una minoranza, di perseguire fini «particolari» mediante un coinvolgimento e una mobilitazione molto più vasti di risorse e di uomini. Perché questo disegno ha avuto spazio? Per troppo tempo, dice Trentin, ha prevalso una concezione della centralità della forza lavoro operaia, attorno alla quale avrebbero dovuto ruotare gli altri, gli alleati, secondo un meccanismo di sostegno reciproco delle rivendicazioni. Si è teorizzata l'irrelevanza delle specificità, anche nel lavoro operaio. Non si è tentato di rimuovere gli steccati istituzionali che ghettozzavano le singole componenti del mondo del lavoro, e per giunta si è negato il valore positivo delle differenze.

Quel che si può scorgere una certa radice ideologica dell'egualitarismo. Non era la sola risposta possibile, ma certo, dice Trentin, è quella che ha prevalso, limitando la spinta dei controlli che pure, anche all'estero, si andavano sperimentando. Che fare, oggi? L'uso delle nuove tecnologie, così come lo intende un vasto schieramento padronale, tende a creare grandi spazi di lavoro deresponsabilizzato e nuclei ristretti di conoscenza e di comando. Esiste per il sindacato uno spazio di manovra? Sì, perché questi processi, così come vengono gestiti dal padrone, non possono che sottrarre professionalità e potere all'insieme dei lavoratori, anche a quelli non manuali. Esiste uno spazio, a patto però che le lotte per la conoscenza e per il controllo dell'innovazione tornino ad occupare il primo posto nella scala di priorità del sindacato.

Il problema è allora di ridefinire le forme di rappresentanza. Gli atteggiamenti non bastano più, dice Trentin, là dove c'è da ricomporre l'unità di contrattazione: se, almeno, si vuole impedire che questa unità non dissolva le differenze. La Cgil non esclude la sperimentazione di momenti di organizzazione autonoma nelle strutture confederali. E fa anche un esempio possibile: una organizzazione di ricercatori all'interno del sindacato dei metalmeccanici.

Edoardo Segantini

Accusati di boria, scarsa professionalità i cronisti sportivi inviati al Mundial sono nell'occhio del ciclone. Ma in realtà i loro difetti appartengono a tutta la stampa: è colpa forse degli «editori dimezzati»?

Giornalisti pentiti



Ora sono loro nell'occhio del ciclone, poveri giornalisti sportivi. E più nessuno, in Italia, si chiede se Paolo Rossi può degnamente sostituire il «capocannoniere» Pruzzo o se Beccalossi può far meglio di Dosenna e Antononi messi insieme. No, nei bar e sugli autobus ci si domanda con angoscia come ha fatto Scalfari a far giocare di punta quel Gianni Brera che ha pronosticato il Belgio (e forse anche il Perù) tra i favoriti disdegnando l'Italia e oggi è costretto — nonostante l'età — ad affannarsi recuperare in difesa.

Ma neanche questo basta, perché — c'è da dire con scarsa solidarietà di gruppo — ecco l'«Espresso» allestire un vero e proprio processo con gli imputati uno dietro l'altro (e non si parla mica degli ultimi arrivati), mentre un inviato di «Paese Sera» sente il bisogno di chiedere spazio al suo giornale per pentirsi in pubblico di aver scritto «almeno sei sciocchezze su Zoff e compagni». Insomma una catastrofe!

Maledetti Zoff, Gentile, Bergomi, Cabrini, Collovati, Scirea. Hanno rovinato una categoria che aveva impiegato una vita a non farsi più guardare dall'alto in basso dai giornalisti della nota politica o della sindacale!

Ma quello che è accaduto a Madrid era già successo — credo — più di un anno fa in Italia, poco lontano da Roma, per l'esattezza in contrada Vermicino. Anche lì s'erano visti fior di inviati cambiare mestiere e improvvisarsi comandanti dei pompieri, capi della protezione civile, esperti geologi e speleologi. E s'erano visti cameraman della televisione consigliare i movimenti ai vigili del fuoco e incitare quasi come in uno stadio. Anche lì — a ben ricordare — più di un anno aveva voluto dare, la formazione a Eiveno Pastorelli e spiegargli i caratteri di scatola come si tira su da un pozzo un bambino, un povero, innocente bambino.

E così leggendo cronache puntigliosissime che ci spiegano quali tecniche e quali mezzi si sarebbero dovuti impiegare. E pochi — in verità — ci dissero che quelle tecniche in Italia non s'erano mai neppure sperimentate e che i mezzi necessari erano ben lontani dalla nostra penisola.

Per Alfredo fu la tragedia. Non c'erano Paolo Rossi e Bruno Conti, con Pastorelli. C'era solo Angelo Licheri e qualche altro uomo di buona volontà come lui. Ma non bastarono e allora qualcuno li definì addirittura uomini da Ciro Barzani, per non aver saputo provvedere al «miracoloso» — com'è noto — nessuno più si occupò della cosa. La «protezione civile» ritornò

un discorso per pochi intimi. I grandi inviati non si degnano più di affrontare l'argomento. Così che c'è da pensare che se per avventura un altro Alfredo cadesse in un pozzo buio oggi morirebbe allo stesso modo. Atrocemente. E la cosa tornerebbe — naturalmente — con clamore a fare notizia. Per 48 ore.

C'è qualcosa, in verità, che funziona sempre meno nel nostro mestiere. Giampaolo Pansa ha scritto che la colpa è dei «giornalisti dimezzati», quelli che hanno la tessera di partito e — per questo — guarderebbero alla realtà senza vederla. Sì, qualcosa che non funziona c'è sicuramente. Ma vale per tutti. Venti e più anni fa Giorgio Bocca, ad esempio, girava per la provincia italiana e sul «Giorno» pubblicava — una dopo l'altra — le sue inchieste, discutibili quanto si vuole, ma che mettevano in luce un volto inaspettato dell'Italia del «miracolo economico». E col suo lavoro metteva in circolo, per tutti, un pezzo di noi, delle nostre verità e obbligava gli altri a crescere e a confrontarsi.

Quindici anni fa — ormai — Oriana Fallaci partiva per il Messico o per il Vietnam o tornava con reportages che parlavano — un po' troppo «gridando», si direbbe — di crudeltà degli uomini e della stupidità della guerra.

Camilla Cederna — sono passati più di dieci anni — salvava l'Inchiesta da morte con una grande battaglia civile, non avendo potuto far nulla per lui da vivo. Oggi Bocca non fa più inchieste. Scrive opinioni, per lo più da casa sua. Camilla Cederna si è come rinchiusa in se stessa, avendo rotto col giornale con cui aveva condiviso la maggior parte delle sue battaglie. E da Beirut martoriata non è arrivato sui rotocalchi nessun servizio — magari «gridando» — di Oriana Fallaci.

Ma non è un problema di «grandi firme». Inchieste e reportages sono, nei fatti, scomparsi dalla stampa italiana mentre la Rai non ha più riproposto l'E-VI, il settimanale d'informazione e d'attualità. Ha fatto, invece, Mixer: l'informazione — cioè — che diventa spettacolo. Tutto si risolve — così a «sceneggiare» più o meno bene le opinioni dei Palazzi. Nel cuore di comando dei MASS MEDIA italiani si vive sempre più del «già dato», della società influente e — quando si scava — ci si accorge che anche le più feroci polemiche nascono dentro le stesse stanze del potere: magari in una banca o in un ministero, in una holding industriale-finanziaria o in una segreteria governativa.

Lo ha scritto Moravia a

Il missionario Matteo Ricci approdò a Macao nel 1582. I suoi diari dimostrano che fu uno dei pochi occidentali a capire la Cina. Tant'è vero che si fece chiamare Li Ma-Tou

Il gesuita che si fece mandarino

Dal nostro corrispondente PECHINO — Fu il primo a capire davvero qualcosa della Cina. Tre secoli prima Marco Polo aveva fantascritto il paracchio. Quasi un secolo dopo il pur abile Nicolay Gavrilovich Spatri non riuscì a portare a buon fine l'ennesima ambasciata dello zar perché le assurde istruzioni ricevute a Mosca gli impedivano di adeguarsi ai cerimoniali cinesi. Il gesuita Matteo Ricci anche lui avrebbe avuto problemi sia coi suoi che coi cinesi. Aveva a che fare con la Curia romana, poco interessata a conoscere la Cina e scandalizzata dal fatto che cercava di «tirare dalla sua» Confucio. In Cina, pur rispettato, non sarebbe mai riuscito a superare completamente il muro della diffidenza. In Europa i suoi avversari avrebbero scritto di lui che «non conosceva nemmeno i primi elementi della lingua». In Cina i mandarini ed i suoi colleghi lo avrebbero sottoposto ad ogni sorta di tranelli ed angarie, lo avrebbero fatto arrestare e persino trascinare dinanzi ai tribunali. Eppure quel velo che ricopre le radici profonde di quel che succede nel «regno di mezzo» padre Ricci sarebbe riuscito a sollevarlo molto più di tanti nostri contemporanei. A testa dura, con pazienza. Di pazienza ne aveva. Ci mise quasi vent'anni a percorrere la distanza che separa la foce del Fiume delle perle da Pechino. Era arrivato a Macao, roccaforte di pirati e mercanti portoghesi allora porta della Cina, nell'agosto del 1582: esattamente quat-

tro secoli fa. Nella città proibita ci sarebbe entrato solo in una freddissima mattinata di gennaio del 1601. Dopo molte tappe intermedie, molto studio del modo di scrivere, ma soprattutto del modo di pensare dei cinesi, molte suppli- che e molti doni ai mandarini preposti. Vita dura quella degli ambasciatori «barbari» in Cina. Specie se vogliono avere rapporti coi cinesi. «Con forastieri — spiega Ricci nei suoi diari — nessuno può trattare se non in certi luoghi e tempi, e è posta gran cura a quei che per se stessi, senza pubblica licenza, avessero rapporti con loro. Un giorno si è un giorno no ci capita di leggere corrispondenze di colleghi da Pechino in cui si parla del «giro di vite» nei rapporti tra stranieri e cinesi. Interi tomi si sono scritti su questo «chiuso» questa nuova Cina. Forse ci si renderebbe conto che ci sono radici che vanno molto oltre gli ultimi trent'anni se si rileggesse il passo in cui Matteo Ricci si lamenta di una prigione. Ci vorrà un memoriale al tribunale dei riti perché i gesuiti abbiano il permesso di recarsi a visitare gli amici cinesi in città e altri due, compresa una attestazione di malattia, perché riescano a ritirarsi ad alloggiare fuori del palazzo, «con che restorno i nostri molti contenti, dando grazie a dio, e ritornarono a guadagnare qualche puoco di riputazione, che avevano perso con quella mezza prigione di quel castello. In realtà erano stati ad un passo, non



La celebrazione di un antico rito cinese: la prova del fuoco accettata se si è posseduti dallo spirito del re scimmiettato

solo dal restare confinati nel «castello», ma dall'essere irrisolti col ferro delle cannoniere nei secoli successivi. Non era e non poteva essere neanche un ponte tanto progressista, col rampollo di una famiglia di nobiltà feudale maceratese che in Cina ritrova gli ideali del modello per eccellenza di dispotismo: giunge a lodare l'uso del fasciare i piedi alle donne perché «pare fu invenzione di qualche savio buomo per non lasciar andare per le strade e starsene in casa, come alle donne conviene». Ma dei ponti veri aveva le fondamenta:

cercare di capire cos'è la Cina.

Li Ma-Tou (il sta per «il rido di riccio») così come viene chiamato e ricordato ancora oggi, lo fece trasformandosi in modo «da non essere più uno straniero ma un cinese. Imparò i caratteri. Riuscì addirittura a passare gli esami da mandarino. Soprattutto si sforzò, se non di pensare come loro, di capire come pensavano. Ai cinesi piaceva che gli traducesse e gli insegnasse gli elementi di Euclide. Ma molti di loro non riuscirono mai a tollerare nella carta geografica disegnata nel 1602, probabilmente la prima in Cina in cui figurasse anche il continente americano, il «regno di mezzo» non avesse il posto centrale e la dimensione che gli spettavano per antichità e prestigio. Dopo la condanna, continuavano a chiedergli, promettendogli la massima riservatezza, i dati per calcolare esattamente le eclissi ad uso dei cinesi. E ignoranti restarono quando la querela «de ritibus» si aprì nei secoli successivi. Non era e non poteva essere neanche un ponte tanto progressista, col rampollo di una famiglia di nobiltà feudale maceratese che in Cina ritrova gli ideali del modello per eccellenza di dispotismo: giunge a lodare l'uso del fasciare i piedi alle donne perché «pare fu invenzione di qualche savio buomo per non lasciar andare per le strade e starsene in casa, come alle donne conviene». Ma dei ponti veri aveva le fondamenta:

Siegmund Ginzberg

DE DONATO NOVITA

- Franco Roselli MERCATI DI CULTURA Politica e lottizzazione del mass media -Dossenti/20-, pp. 176, L. 7.000
Autori vari COLLOCAMENTO E MERCATO DEL LAVORO -Attività-, pp. 160, L. 6.500
C. Legala Prefazione di Gino Giugni «Movimento operaio/72», pp. 288, L. 11.500
Silvana Montagnano IL FILO SMARRITO Storia di un'esperienza psichiatrica -Attività-, pp. 160, L. 6.500
LE RAGIONI DI UNA VITA Scritti di Pio La Torre Con interventi di Enrico Berlinguer e Luigi Colaninno -Porti coltana-, pp. 240, L. 7.500
TACCULO Lupo ANACQUINO DI UN CRONISTA nelle piazze del Sud 1946-1969 -Porti coltana-, pp. 232, L. 8.000
Dal catalogo: Leonello Raflesilli LA FABBRICA DEL DISAVANZO La crisi fiscale dello Stato italiano Prefazione di Salvatore D'Albergo -Historiae e potere/42-, pp. 192, L. 12.000